

Presentazione del libro:

Cosimo Ridolfi: scritti scelti

Firenze, 19 febbraio 2009

L'iniziativa odierna si inserisce nell'ambito delle celebrazioni per il 180° anniversario di fondazione della Società Cassa di Risparmio di Firenze, uno degli importanti eventi che negli ultimi 250 anni hanno visto i Georgofili partecipi, come attori e non solo spettatori. Per questo è significativo che la presentazione del volume *Cosimo Ridolfi: scritti scelti* si svolga in questa sede. L'opera, pubblicata nel 2008 con il sostegno finanziario dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, è stata realizzata a cura di Riccardo Faucci, per iniziativa del "Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900" e della "Fondazione Spadolini - Nuova Antologia".

Il volume riproduce alcuni esempi degli oltre 500 scritti che Cosimo Ridolfi ci ha lasciato. Un'ampia e interessante introduzione di Faucci fornisce approfondimenti e puntuali citazioni delle fonti documentarie, arricchendo la già cospicua letteratura sul grande personaggio. Il volume si conclude, in modo assai encomiabile, riportando l'integrale "Elogio" del presidente Cosimo Ridolfi, letto dal suo successore Raffaello Lambruschini nell'Adunanza Solenne di questa Accademia il 21 gennaio 1866. È un discorso che merita di essere letto, non soltanto per i suoi contenuti storici, ma anche per i sentimenti che esprime e ispira.

Essendo mio desiderio porgervi solo un saluto, non proverò neppure ad accennare alla biografia e alle tante benemerenze di Cosimo Ridolfi. Non posso però esimermi dal ricordare che egli ci ha lasciato eredi di tante innovazioni e di un modello di impegno civile e politico, impostosi all'attenzione di tutti e rimasto vivo nel tempo. È stato uno degli uomini più illuminati e rappresentativi di questa Accademia. Dotato di forte personalità, eclettica cultura,

* *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*

versatile ingegno e lungimiranti orizzonti oltre i confini del Granducato e della Nazione.

Aveva solo diciannove anni quando, nel 1813, lesse in questa Accademia una sua memoria su "L'indaco da guado" che gli valse la nomina a Georgofilo. Fu un assiduo e prezioso collaboratore nelle attività dell'Accademia e nel 1842 ne divenne presidente. Carica che conservò fino alla sua morte, nel marzo 1865. Impersonò una nuova figura di grande agronomo, di valore universalmente riconosciuto. Fu contestualmente un efficace educatore ad ogni livello, da quello volto a combattere il diffuso analfabetismo, a quello della istruzione tecnica e poi universitaria che avviò rispettivamente a Melegnano e a Pisa. Ebbe anche l'onore di essere chiamato come precettore del giovane principe Ferdinando.

Delle sue molte iniziative di interesse pubblico, citerò solo quelle che portarono appunto alla fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze. Cosimo Ridolfi aveva venticinque anni quando, nel 1819, ufficialmente propose l'istituzione della Cassa di Risparmio a Firenze, sul modello di quella che era stata costituita a Parigi. Purtroppo non fu ascoltato e quel modello bancario associativo venne invece realizzato a Venezia (1822), poi anche a Milano (1823) e Torino (1827). Insieme ai Georgofili Lambruschini e de' Ricci, nel 1828 ripresentò il progetto e questa volta ebbe successo. Quindi, con i Georgofili Lambruschini, Vieuilleux e Tartini, predispose i documenti Statutari del nuovo Istituto bancario, che venne ufficialmente inaugurato il 28 giugno 1829. Ridolfi ne fu il primo presidente, carica che mantenne fino al 1834 e poi riassunse dal 1865 fino alla sua morte.

Una corona di fiori è stata oggi apposta alla statua di Cosimo Ridolfi che è nella nostra Sala di Consiglio. Si tratta del modello in gesso del monumento in marmo che fu realizzato nel 1893 da Raffaello Romanelli e nel 1896 fu collocato in Piazza Santo Spirito, ma fu inaugurato con una cerimonia ufficiale il 4 marzo 1898. Per la realizzazione di quell'opera, che costò quasi 10.000 lire, fu aperta una sottoscrizione pubblica. I Georgofili contribuirono con un proprio finanziamento di 1000 lire. Il Romanelli fece dono ai Georgofili del modello in gesso. Questo rimase sminuzzato dall'atto dinamitardo che nel 1993 colpì severamente questa sede. Le competenti Sovrintendenze vollero che non venisse ricostruito ma restaurato, utilizzando i dispersi frammenti che era stato possibile recuperare. L'opera fu quindi oggetto di un puntiglioso intervento di grande prestigio, degno delle migliori tradizioni fiorentine e delle sue impareggiabili capacità nell'arte del restauro.

Per congiunta iniziativa della nostra Accademia e dell'Associazione Amici dei Georgofili si provvederà quest'anno a un opportuno restauro anche del

monumento in marmo che è in Piazza Santo Spirito, danneggiato e deteriorato dal tempo e dai... piccioni. Anche con questa iniziativa si intende celebrare il 180° anniversario e il fondatore della nostra Cassa di Risparmio. Espletati finalmente tutti gli adempimenti burocratici presso le diverse Istituzioni competenti e ottenute le necessarie autorizzazioni, siamo stati in grado di affidare già i lavori a una Ditta specializzata, grazie a un apposito finanziamento concessoci dalla Banca Cassa di Risparmio di Firenze.

Come avrete certamente notato nel varcare oggi l'ingresso di questa Accademia, un'altra corona di fiori è posta ai piedi del monumento in marmo di Sallustio Bandini. Quel monumento era stato ordinato da Ridolfi allo scultore Fantacchiotti per onorare degnamente l'Uomo che fu – come ha detto Lambruschini – «umile, ma grande scrittore, il quale dall'osservazione dei fatti e dal retto senso del vero, cavò per nativa sapienza quei dettami di libertà economica, i quali attuati dal gran Leopoldo fecero che la Toscana precedesse ogni altra nazione nel libero scambio». L'intento del Ridolfi era di collocare tale statua tra quelle degli Uomini illustri poste lungo i Loggiati degli Uffizi. Di fatto, la statua rimase nel Palazzo Ridolfi (Via Maggio) e qui, con un discorso dell'Accademico Salvagnoli, essa fu scoperta e ufficialmente presentata in una apposita cerimonia che fece seguito a quella svoltasi lo stesso giorno presso la sede dei Georgofili per celebrare il 100° anniversario di fondazione dell'Accademia. Quella statua fu poi, per testamento, donata all'Accademia dei Georgofili che la trasferì nella propria Sede con il dichiarato intento di legare il ricordo del Bandini a quello del Ridolfi. Cosa che anche in questa circostanza abbiamo voluto rispettare.

Credo che in questa sede oggi si possa respirare un po' dell'atmosfera riconducibile a quell'epoca e ciò possa aiutarci a elevare il nostro pensiero alla memoria di grandi Uomini come Cosimo Ridolfi, che hanno saputo interpretare le illuminate motivazioni dei fondatori di questa Accademia, perseguendone l'immutato ruolo.

È con viva soddisfazione che partecipo alla presentazione del volume *Scritti scelti* di Cosimo Ridolfi, curato da Riccardo Faucci, in questa sede così prestigiosa quale è l'Accademia dei Georgofili magistralmente presieduta dal "mio" rettore, professor Franco Scaramuzzi: in nessuna altra sede, al di fuori di questa, sembra "naturale" parlare della figura e dell'opera di una straordinaria personalità quale fu quella di Cosimo Ridolfi, partecipe e protagonista delle maggiori iniziative culturali, politiche, economiche, sociali e civili nella prima metà dell'Ottocento.

Come d'intesa con gli amici e colleghi ben più competenti di me, non entrerò nel merito del volume ma mi soffermerò sul "Centro di Studi sulla Civiltà Toscana fra '800 e '900" e sulla sua collana di volumi. Voluta intensamente da Giovanni Spadolini e Lapo Mazzei, col plauso di Eugenio Garin, essa è sorta all'inizio degli anni Novanta dalla collaborazione fra la Fondazione Spadolini Nuova Antologia e l'Ente Cassa di Risparmio che nasceva proprio allora come realtà autonoma dalla Cassa di Risparmio Spa.

Il Centro si propone la pubblicazione delle fonti (carteggi, diari, opere inedite o rare e studi di erudizione documentaria e saggistica) relative alla civiltà toscana fra l'800 e il '900, eroga borse di studio e assegni di ricerca per i giovani avviandoli al lavoro di archivio e alla specializzazione degli studi nello specifico settore, provvedendo alla pubblicazione del loro lavoro di trascrizione, annotazione e cura degli inediti.

Nella collana sono usciti cinquanta volumi. Fin dall'inizio Cosimo Ridolfi ha avuto particolare attenzione come autentico protagonista del suo tempo, con Vieuzeux, Capponi, Lambruschini, Tommaseo: il mondo dell'«Antologia», dei Georgofili e non solo.

* Professore ordinario di Storia contemporanea, Università degli Studi di Firenze

Gli archivi di Meleto, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e altri ancora sono stati scrupolosamente vagliati fin dalle ricerche che hanno alimentato i volumi del carteggio Ridolfi-Vieusseux, il primo dell'intera serie, articolatosi poi in tre tomi complessivi, a cura di Fulvio Conti – il primo – e di Marco Pignotti, i due restanti. Lo stesso Pignotti ha curato la pubblicazione del carteggio Ridolfi-Galeotti, mentre dal 2001 Veronica Gabbrielli ha avviato la puntuale edizione dei diari e delle note di viaggio che sta per raggiungere la conclusione: sono infatti usciti ben sette volumi, sotto il titolo generale *In viaggio per l'Europa*. Infine Aglaia Paoletti ha curato il carteggio Capponi-Ridolfi.

La sezione coordinata dall'amico Piero Roggi, che si inaugura adesso con gli *Scritti scelti* di Ridolfi, colma in un certo modo una lacuna: accanto alle fonti, che offrono una collocazione puntuale e meticolosa del personaggio nel suo mondo e nel suo tempo, ripropongono gli aspetti più originali e maggiormente legati all'elaborazione teorica del suo pensiero.

RIASSUNTO

Nel suo intervento Cosimo Ceccuti ha sottolineato la particolare importanza della figura di Cosimo Ridolfi nella vita politica culturale, sociale, economica e civile nella Toscana della prima metà dell'Ottocento, "illuminata" dal mondo dell'«Antologia» di Vieusseux e dei Georgofili.

Ceccuti ha altresì ricordati i numerosi volumi di "fonti" (carteggi, diari, memorie) già pubblicati nella collana del "Centro di studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900, che si arricchisce del filone sulla storia del pensiero degli economisti toscani, nel quale si inserisce il volume di Piero Roggi dedicato appunto a Cosimo Ridolfi.

Sono rimasto molto colpito dalla scelta fatta da Riccardo Faucci degli *Scritti* di Cosimo Ridolfi che mostrano le tappe principali di una vicenda umana e culturale, quella del marchese di Meleto. Sono interessanti, oltre agli *Scritti* presentati all'Accademia dei Georgofili, la lettera autobiografica che, per quanto già conosciuta, Faucci ha giustamente voluto ripubblicare e il noto necrologio letto da Raffaello Lambruschini alla stessa Accademia.

In quest'occasione ci soffermeremo principalmente sull'introduzione di Riccardo Faucci, che discute della personalità di Cosimo Ridolfi e della sua vicenda di studioso e uomo politico. Si tratta di una introduzione densa, in cui si ammira un dialogo, perfetto, fra testo e note; note che talvolta hanno addirittura la struttura di un piccolo saggio storiografico.

Scrivendo Faucci: «Cosimo è stato studiato nei suoi vari aspetti e versanti, però non ha ricevuto tutta l'attenzione che meritava e una valutazione d'insieme e rispetto ai personaggi della sua età»; si tratta di una osservazione condivisibile. Si hanno biografie a tutto tondo su Ricasoli, scritti assai densi su Peruzzi, addirittura io stesso ho dedicato un saggio assai sostanzioso a Cambray-Digny. Invece, nonostante Cosimo Ridolfi sia il personaggio che amo di più, in quanto l'ho incontrato soffermandomi sulla nascita della Cassa di Risparmio di Firenze e delle sue affiliate e in seguito pubblicando un notevole numero di lettere di suoi corrispondenti, mi sono fermato a un certo punto anche se ho nutrito sempre la segreta speranza di poter andare avanti almeno con questa pubblicazione. Esistono molti scritti su Cosimo Ridolfi, si sono lette tesi importanti, una dovuta anche a un nostro comune allievo, mio e di Faucci, Giovanni Pavanelli, ormai affermato studioso, il quale indirizzò la sua atten-

* Ordinario di Storia contemporanea, Università degli Studi di Pisa

zione su diversi aspetti dell'azione di Ridolfi. Tuttavia l'unica biografia esauriente resta quella dedicatagli dal figlio Luigi *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*. Su di lui si sono tenuti diversi convegni, uno per il 150° anniversario dell'Istituto di Agraria di Pisa, terminato con una giornata svoltasi a Meleto il 15 ottobre 1989, come era avvenuto centocinquanta anni prima; un ultimo convegno, sul tema *Cosimo Ridolfi nel Risorgimento e nell'Unità*, ha avuto luogo presso la Società Storica Toscana nel 1995. A questi convegni hanno partecipato studiosi interessati ai più diversi aspetti della vita culturale economica e politica di Cosimo Ridolfi. Mancava tuttavia un profilo completo come quello tracciato da Faucci nella sua introduzione che se non altro potrà costituire una traccia per ogni lavoro di approfondimento futuro.

Innanzitutto mi sento in obbligo di fare una precisazione visto che fin dalle prime pagine di questa introduzione sono chiamato in causa insieme ad Alessandro Volpi, per un nostro scritto sulla nascita della Facoltà di Agraria di Pisa. In queste pagine ci eravamo soffermati sul concetto di "moderatismo toscano" ponendo in evidenza come solitamente accomunasse personalità diverse quali Capponi, Lambruschini, Ricasoli con Ridolfi, individuando connotati comuni largamente messi in evidenza dalla storiografia ottocentesca e nelle accalorate discussioni degli anni dell'ultimo dopoguerra. Sul fatto che queste "linee interpretative" vadano «vagliate accuratamente» (p. 1), eravamo d'accordo fin da allora tanto che si era voluto rifuggire da facili generalizzazioni nella consapevolezza che, per quanto la maggior parte degli studiosi sia stata sempre «ben cosciente» della varietà dei concetti che hanno animato il pensiero e l'azione politica dei personaggi sopra menzionati, tuttavia «si è continuato a parlare di moderatismo e di peculiarità di questo, quasi di dati permanenti caratterizzanti il moderato toscano» (p. 1). Naturalmente le difficoltà di definizione atte a qualificare organicamente le voci del primo moderatismo diventano ancora più ardue «qualora si tenti la medesima operazione per il periodo post-unitario, allorché nell'alveo genericamente definito moderato sono confluiti individui che ben poco hanno a che fare con la tradizionale cultura moderata». Di questa categoria, sulla scia degli ampi dibattiti degli anni '60, si era già ampiamente discusso in un convegno su Leopoldo Galeotti, quando avevo richiamato l'attenzione sul fatto che di fronte al talora troppo vago uso «della definizione concettuale di "moderatismo" [...] forse sarebbe meglio [...] mettere da parte questo concetto troppo vasto e che rischia di sfumare nel generico, per focalizzare la nostra attenzione piuttosto sulle posizioni culturali, politiche economiche dei singoli esponenti dell'area "moderata"» della Destra storica (Coppini, Atti Galeotti, p. 189). Il moderato del periodo preunitario e quello del periodo quarantottesco, hanno assunto

connotati, tensioni e affrontato problemi diversi da chi si trovò a coprire posizioni politiche in periodo unitario, allorché furono necessari ripensamenti e compromessi, non sempre cristallini, e ancor più si diversificarono coloro, che pur appellandosi ancora moderati, confluirono in quel magma di politici che si susseguirono dalla caduta della Destra alla crisi di fine secolo. Su tali diversificazioni credo di poter contare sul consenso dello stesso Faucci.

L'autore cerca di sottolineare i limiti del liberalismo di Ridolfi: «la sua concezione del rapporto tra riforme, libertà politica mostra i limiti del suo liberalismo la cui esilità lo connota assai più figlio della Restaurazione che del Risorgimento». Indubbiamente Ridolfi è figlio della restaurazione, i suoi rapporti più profondi erano stati quelli stabiliti, fin dagli anni '20, con Vieusseux e attraverso il fondatore dell'«Antologia» con Circolo di Coppet e con Sismondi. Indubbiamente era più sensibile ai problemi suscitati da Madame De Staël e da Benjamin Constant che non a quelli sollevati dall'ondata rivoluzionaria del 1821, che, pur non toccando la Toscana, aveva tuttavia interessato settori non secondari del suo ceto dirigente, dimostratosi disponibile nei confronti dei primi esuli. Per tutti è opportuno ricordare l'ospitalità da Capponi a Colletta, morto nella sua villa di Varramista e ivi sepolto. Tanto meno potevano consentire con l'ideologia mazziniana, per quanto i primi scritti del genovese avessero suscitato la curiosità e non poche discussioni nell'ambiente dell'«Antologia», pur non diminuendo mai l'attenzione verso le sue opere e la sua azione. Il liberalismo di Ridolfi, di Capponi e di tutto quel gruppo identificato come “moderato”, negli anni '30 giungeva a invocare una carta costituzionale da parte del granduca. Una carta costituzionale come quella bellissima che era stata concepita da Pietro Leopoldo e dai suoi collaboratori, che questi intellettuali e politici ben conoscevano nelle sue due versioni dell'81 e dell'87, la seconda più ampia e matura con non pochi accenti, impropriamente potremmo dire, più democratici. Questo era quanto restava del mito leopoldino in Toscana negli anni '30, perciò questi aristocratici nel ricevimento preparato per il granduca di ritorno dall'Austria avrebbero voluto sollecitarlo al rinnovamento di questa tradizione pietrolepoldina. La medaglia preparata per questa occasione giubilare, per dare il benvenuto al granduca è rimasta nello studio di Ridolfi a Meleto come triste ricordo di una occasione mancata per il ceto che l'aveva preparata, per la Toscana e soprattutto per la dinastia dei Lorena.

«Ridolfi fu il più uomo di corte fra tutti quelli del suo gruppo», scrive Faucci in questo approfondito ridimensionamento della figura del marchese di Meleto, anche se «è vero che non fu mai cortigiano nel senso deteriore». Infatti dopo l'episodio citato si sganciò dalla Corte, lasciò l'incarico alla Zecca

e quello al «Giornale Agrario». La freddezza di Ridolfi nei confronti del granduca sarebbe continuata fino al 1839, quando lo stesso Leopoldo lo avrebbe chiamato per organizzare il primo convegno degli Scienziati. Lo confermano tante lettere di Carlo Luciano Bonaparte per l'organizzazione pratica e per la gestione dello stesso convegno; fra le curiosità si possono rinvenire tutte le tesserine degli alloggi assegnati agli Scienziati che sarebbero convenuti a Pisa, i programmi delle diverse giornate compresa quella svoltasi alla presenza del granduca, giunto a Pisa il secondo giorno, e che avrebbe parlato sotto il grande cedro dell'orto botanico pisano. Si tratta di un'organizzazione puntuale e altamente partecipata al Congresso che Ridolfi volle concludere il 15 ottobre con la "gita agraria" degli scienziati nella sua tenuta di Meleto, dove poté illustrare la conduzione e le innovazioni introdotte nella sua azienda. Il convegno inoltre pose le basi per la proficua collaborazione con Gaetano Giorgini, autore della successiva riforma dell'Università pisana. Il rapporto intrecciato con Giorgini fu essenziale per mettere a fuoco quello che doveva rappresentare il principale obbiettivo dell'insegnamento universitario: la trasmissione di un sapere utile per la società. Veniva raccolta da Giorgini l'eredità della sua istruzione nell'università napoleonica, che doveva essere applicata alle scienze, dall'ingegneria alla medicina. Altrettanto per Ridolfi l'evoluzione dei suoi esperimenti agrari condotti a Meleto avrebbe dovuto sfociare in un Istituto Agrario capace di propagare un sapere utile per la società in agronomia e in pastorizia, attraverso la diffusione di una migliore conoscenza scientifica.

In questi anni si assiste a un nuovo consenso nei confronti del granduca da parte del ceto dirigente toscano; consenso che però verrà meno dopo il '49. Lo stesso Ridolfi avrebbe fatto parte di quel gruppo di moderati auspicanti il ritorno del granduca dall'esilio di Gaeta; concordi nel timore nei confronti di una possibile deriva democratica, e, in maniera opportuna Faucci riferisce il pensiero di Ridolfi, esule nel '49, a proposito delle idee democratiche che avevano trovato seguito in alcuni ambienti toscani e rovinato la causa dei moderati che volevano soltanto la conservazione di quello Statuto ottenuto nel febbraio del '48. Lo stesso timore era espresso da Massimo D'Azeglio, il quale tuttavia, attraverso il Proclama di Moncalieri, riuscì a conservare lo Statuto Piemontese e a far sì che da quel momento il Piemonte diventasse un faro per gli esuli provenienti da tutte le parti della penisola.

In Toscana purtroppo lo Statuto non sarebbe stato mantenuto. Tuttavia ben prima della sua abolizione Cosimo Ridolfi avrebbe negato il proprio consenso alla politica granducale e certamente ciò non accadde a causa del comportamento della polizia inviata a controllare gli invitati al matrimonio del figlio Luigi. La soppressione di alcune testate giornalistiche che avevano

segnato il clima libertario degli anni precedenti, l'atmosfera di divieti e repressioni imposta nell'Ateneo pisano avrebbero operato il distacco di una parte notevole di membri del ceto dirigente regionale dalla politica del granduca.

Le pagine di Faucci dedicate a questi problemi sono molto dense come lo sono quelle rivolte all'esame del pensiero e dell'opera del marchese riservata all'agricoltura, agli appunti sui viaggi: scritture fittissime di osservazioni utili per future "intraprese", unite a disegni di macchine apprezzate e forse riproducibili. Si tratta di appunti di lavoro stilati non in vista di eventuali pubblicazioni ma solo per propria utilità. Non si tratta certamente di note simili a quelle di tanti viaggiatori impegnati nel *Grand Tour*, che commentavano rovine o squarci di colore locale pensando ai posteri o addirittura si facevano eternare in ritratti che avrebbero dovuto segnare la loro iconografia futura. Ridolfi era ben lontano da questi modelli e le osservazioni dei suoi *carnets de voyage* avevano una mera utilità personale, anche se la loro difficoltosa pubblicazione, voluta in questi ultimi anni da Cosimo Ceccuti risulta utile per la conoscenza di tanti risvolti del pensiero e della genesi di talune sue attività.

Il liberalismo e il liberismo rappresentano certamente la base e l'essenza del pensiero ridolfiano. Giustamente Faucci rileva come Ridolfi sia stato più interessato alla circolazione libraria, come Vieusseux, e dei macchinari, «che non legato al principio ricardiano dell'allargamento del mercato» e ai suoi conseguenti vantaggi. L'interesse a una maggiore libertà nella circolazione della carta stampata denotava l'accentuato desiderio del gruppo riunitosi intorno all'«Antologia» in vista di una migliore circolazione delle idee, fin troppo vigilata anche in Toscana durante la restaurazione. Per quanto concerneva la libera circolazione delle merci, e in particolare dei grani, Ridolfi appariva assai lontano dalle idee del liberismo leopoldino-settecentesco. Le sue scelte apparivano derivanti prevalentemente da una parte dalle disperate condizioni di pauperismo che avevano colpito anche le campagne toscane durante la grave crisi degli anni 1816-1818, dall'altra dalla consapevolezza della possibile concorrenza dei grani esteri; circostanza di cui aveva preso coscienza G.P. Vieusseux durante il suo viaggio in Europa e particolarmente in Russia. Argomento indubbiamente discusso con gli amici raccolti nelle sale del suo palazzo fiorentino, e ben presto oggetto di accesi dibattiti nella sede dell'Accademia dei Georgofili. Nella famosa discussione apertasi nella prima metà degli anni '20, Ridolfi sosteneva che «qualora non si voglia battere la strada della protezione doganale, l'unica soluzione [era] rappresentata dalla mutazione in senso imprenditoriale della agricoltura regionale [...] il binomio "agricoltura come manifattura" si sarebbe realizzato

fondandosi sulla combinazione di viticoltura, olivicoltura e dell'estensione della varietà di cereali a cui sarebbe stato opportuno associare un settore di materie prime di destinazione tessile». La fiducia in questa combinazione di coltivazioni resisteva ancora nella *Memoria* del 1855 su mezzadria e possidenza rurale, opportunamente inserita da Faucci fra gli scritti posti in appendice, in cui il marchese di Meleto illustrava come i suoi esperimenti agronomici, volti a una maggiore diversificazione delle culture, avessero portato un incremento del prodotto netto.

Ovviamente non si può dimenticare che la mezzadria per questi proprietari rappresentava il migliore baluardo in funzione della quiete sociale. Argomento su cui si è insistito oltre misura da tanta parte della storiografia. Tuttavia i timori nei confronti delle rivendicazioni e agitazioni sociali furono sempre presenti ai ceti proprietari toscani, e ancor più lo divennero dopo il '48 allorché lo spettro della "democrazia" parve imporsi nel Granducato. A questo proposito Faucci sottolinea come Ridolfi e tutti gli esponenti del ceto dirigente furono «anzitutto acuti interpreti della società del loro tempo», ai cui problemi cercarono di rispondere «evitan[do] ricadute indesiderabili, l'esasperata conflittualità sociale, il pauperismo, la perdita di valori condivisi [...]». La coesione sociale era un valore primario, che doveva essere difeso con l'allargamento della base del consenso, un allargamento che doveva essere pilotato dall'alto, e più con riforme tendenti ad un maggior benessere della popolazione che attraverso la via maestra [ma rischiosa] della trasformazione politico-istituzionale» (pp. 6-7).

Nel momento in cui si presentò l'occasione di una trasformazione politica-istituzionale, certamente la meno rischiosa in quel momento, questi stessi uomini seppero coglierla e inserirvisi da protagonisti. La soluzione filopiemontese del '59 non fu per tutti così estemporanea, come si è insistito da parte di polemisti contemporanei e da tanta storiografia anche recente. L'indecisione dimostrata da taluni settori più vicini al granduca non coinvolgeva la parte più avvertita dei moderati toscani, ben felice di abbracciare il partito filo-sabaudo, cui avevano aderito fin dai primi anni '50 allorché nel Regno di Sardegna era stato mantenuto lo Statuto. Ed erano persone influenti come Salvagnoli, Vincenzo Ricasoli, giornalisti come Bichhierai, docenti come Giovan Battista Giorgini che addirittura scrivendo alla moglie Vittoria Manzoni dal campo di Curtatone all'indomani del ritiro delle truppe pontificie, sosteneva che l'unico faro ancora vivo fra i governanti italiani era quello piemontese. Si trattò dunque della scelta di un ceto dirigente capace, preparato e purtroppo sempre inascoltato da Leopoldo fino agli ultimi momenti precedenti alla sua partenza dalla Toscana.

RIASSUNTO

Il contributo di Romano Paolo Coppini, uno dei maggiori studiosi di Storia della Toscana, tenutosi in occasione della presentazione del volume degli *Scritti scelti* di Cosimo Ridolfi, curato da Riccardo Faucci, rappresenta un'acuta riflessione sul primo testo antologico realizzato nel nostro paese sul Marchese di Meleto. Il volume copre gli oltre quarant'anni di attività del Ridolfi: dagli interessi per l'istruzione popolare, al programma istitutivo della Cassa di risparmio, agli scritti più impegnativi di agronomia ed economia agraria.

ABSTRACT

The paper of Romano Paolo Coppini, one of the greatest experts of Tuscany's history, held at the presentation of the book 'Scritti Scelti' of Cosimo Ridolfi, edited by Riccardo Faucci, is an acute reflection on the first text anthology made in Italy on the 'Marquis of Meleto'. The book, opened by a wide introduction of Riccardo Faucci, covers more than forty years of Ridolfi's activity: from his interest for general education, to the program of the Cassa di Risparmio and his writings on Agricultural Economics Agronomy.

Nel 1832, il Leoni, per caldeggiare la formazione delle casse di risparmio, scriveva sulla «Antologia» del Vieusseux:

*Pare sommamente opportuna la diffusione delle casse di risparmio, per ridimensionare quella numerosissima poveraglia che, quale sanguisuga, succhia gran parte della nazionale ricchezza, attraverso il soccorso dello stato, prelevato dalle tasche dei possidenti*¹.

Non mi sento a mio agio – lo dico subito – con un Ridolfi che debba essere presentato soltanto sotto il lato filantropico, che pure era suo. Egli fu, certamente, anche un benefattore². Il compito dello storico è, in ogni caso, quello di cogliere del poliedrico autore l'aspetto che gli sembra più significativo al giorno d'oggi³.

* Dipartimento di Scienze economiche, Università degli Studi di Firenze

¹ Cit. in G. PAVANELLI, *Dalla carità al credito: la Cassa di risparmio di Firenze dalle origini alla prima guerra mondiale*, Giappichelli, Torino, 1991, p. 52.

² Su Cosimo Ridolfi esiste una vasta bibliografia. Possiamo ricordare, tra gli altri, L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Civelli, Firenze, 1900; *Onoranze a Cosimo Ridolfi, celebrate dalla R. Accademia dei Georgofili a Melegnano, il giorno 9 ottobre 1932*, Ricci, Firenze, 1933; G. PAVANELLI, *Cosimo Ridolfi, i campagnoli toscani e la Cassa di risparmio di Firenze in periodo preunitario*, in «Bollettino storico pisano», vol. 53, a. 1984, pp. 21-48; *Carteggio Cosimo Ridolfi - Gian Pietro Vieusseux*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze, 3 voll., 1994-96; R. PAZZAGLI, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, Olschki, Firenze, 2004. Si può menzionare, inoltre, il fasc. 2, vol. 42 (1996), della «Rassegna storica toscana», dove sono ospitati gli atti del convegno «Cosimo Ridolfi nel Risorgimento e nell'Unità d'Italia»: si segnalano, tra gli altri, gli scritti di C. CECCUTI (*Cosimo Ridolfi "politico"*, pp. 247-258), F. SCARAMUZZI (*Cosimo Ridolfi nel Risorgimento e nell'Unità d'Italia*, pp. 305-308), R.P. COPPINI (*Ridolfi e l'economia toscana*, pp. 309-318) e F. CONTI (*Ridolfi, Vieusseux e il 'Giornale agrario'*, pp. 345-368).

³ Cosimo Ridolfi fu certamente amico dei poveri; è sufficiente ricordare la sua presidenza a Monte Domini o le scuole di insegnamento reciproco che volle tenacemente istituire.

La fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze (è questo l'interrogativo che si pone, specialmente oggi che se ne celebra il centottantesimo anniversario) fu spinta dal solo suo spirito filantropico oppure non gli era estranea una motivazione di politica sociale, che prevedesse da una parte una maggior dignità per i poveri e dall'altra il sollievo di una tassazione che ricadeva, allora, quasi interamente sui possidenti in agricoltura?

La letteratura dell'epoca insiste sulla necessità che i poveri provvedano ad aiutarsi da soli. Attraverso il loro risparmio, essi avrebbero potuto, con l'aiuto delle costituite casse di risparmio, badare a sé stessi, realizzando così l'auspicio del Leoni citato all'inizio: che la poveraglia cessi di esser sanguisuga per i ricchi possidenti!

Il mio compito è quello di presentare brevemente questo volume su Cosimo Ridolfi⁴, a 180 anni dalla fondazione della Cassa che egli volle istituire. Un volume, bisogna dirlo subito, che traccia di Ridolfi coordinate di imprenditoria strettamente economica, piuttosto che di operatività più largamente sociale.

Chi abbia la pazienza di rileggere anche solo qualcuna delle pagine comprese in questa antologia, si renderà subito conto che questo breve intervento non può concedersi il lusso di documentare quanto afferma. Lo spazio tiranno non mi ha concesso altro che di procedere per accenni allusivi. Ciò non significa che la mia esposizione non avrà un ordine rigoroso.

Dividerò le cose che mi sono proposto di riferirvi in due parti distinte. Nella prima si potrà vedere il contesto nel quale Ridolfi si trovò a lavorare; nella seconda si tratterà di Ridolfi e del suo tentativo di trasformare il contesto alla luce delle proprie idee di riforma.

Di recente ho ripreso in mano il volume di Amintore Fanfani sulla nascita del capitalismo⁵. Lo spirito del capitalismo, ovvero la tendenza a ricavare il massimo risultato con il minimo costo di produzione, è, a parere di Fanfani, un fenomeno che si è progressivamente fatto largo nella storia. Si tratta di un atteggiamento mentale – uno “spirito” appunto – che colma lo spazio

⁴ Nel presentare questa pubblicazione, in qualità di coordinatore della serie di «Storia del Pensiero Economico» del «Centro studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900», desidero ringraziare la Fondazione Spadolini – Nuova Antologia, nella persona del suo direttore, prof. Cosimo Ceccuti, per l'incoraggiamento dato all'iniziativa editoriale, e l'Ente Cassa di Risparmio, che ha consentito la pubblicazione del volume. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine al prof. Franco Scaramuzzi e agli amici Georgofili, per aver permesso di presentare questa antologia in un ambito così prestigioso. Un ultimo ringraziamento, infine, desidero rivolgerlo al prof. Riccardo Faucci, che ha pazientemente curato e introdotto il volume.

⁵ Cfr. A. FANFANI, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Vita e Pensiero, Milano, 1934 (II ed., *ivi*, 1944; III ed., a cura di P. ROGGI, Marsilio, Venezia, 2005).

dal quale il Medioevo s'è ritirato e che contagia quanto trova sul suo avanzante cammino. All'inizio lo spirito capitalistico lambisce solo individui di singolare personalità; si espande, poi, con moto progressivo, alle *elites* sociali attraverso la cultura; irrompe, infine, nel territorio dello stato-organizzazione, imprimendo una sua traccia evidente su costumi, leggi ed istituzioni. Sarebbe Leon Battista Alberti il primo capitalista della storia, quell'architetto toscano – prosegue Fanfani – che ha saputo dare splendida prova delle sue capacità nel '400 fiorentino.

Ci sarebbe da aggiungere, questo da parte nostra, che, se l'Alberti fu il primo imprenditore della storia posseduto interamente e senza pentimenti dal nuovo spirito, Cosimo Ridolfi fu forse il suo corrispondente nel campo della imprenditorialità agraria toscana.

Veniamo ora alla situazione in cui Ridolfi si trovò a operare. La definirò una situazione “sfavorevole”, suscitando, forse, qualche perplessità fra di voi.

Il contesto ostile all'Alberti lo conosciamo: è il Medioevo. Le corporazioni dilatavano i salari; la Chiesa, promettendo le fiamme dell'inferno a chi prolungava l'orario di lavoro degli operai, moltiplicava le festività religiose, per arginare lo sfruttamento selvaggio della forza lavoro.

Ma le azioni politico-economiche della Chiesa non si fermavano qui: essa, ad esempio, prescriveva prezzi contenuti, ritenuti ragionevoli (il “giusto prezzo”). L'avidità degli imprenditori le era ben nota: forse per questo essa imponeva loro di trasferire ai poveri parte dei profitti, quelli che superavano il loro fabbisogno.

Anche il contesto di Ridolfi non era del tutto propizio. Non era certo il Medioevo dell'Alberti, ma sotto qualche aspetto gli rassomigliava. C'era il divieto politico di esportare i grani, cosicché il numero dei clienti veniva ridotto al di sotto delle aspettative dei produttori. E, cosa ancora più grave, se guardiamo l'economia nel suo complesso, il sistema economico, compreso com'era dentro le barriere degli stati di allora, non permetteva quegli afflussi di grano compensativi che avrebbero posto rimedio alle frequenti carestie. Lo stato delle maestranze non era dei migliori e i quadri agricoli, diremmo oggi, non avevano adeguata formazione professionale. La pressione fiscale sui possidenti, infine, non era leggera: la tassa sui poveri gravava quasi interamente sulle spalle dei proprietari terrieri.

Quel che più turbava Ridolfi, tuttavia, riguardava la fisiologia stessa del sistema economico agrario. La mezzadria, un'istituzione giuridico-economica che regolava i rapporti fra proprietari e contadini, avrebbe ostacolato, secondo lui, l'investimento nei campi. Tale istituzione, che forse troppo frettolosa-

mente fu abolita nel nostro secondo dopoguerra, si fondava su una preoccupazione eminentemente distributiva: cercando di cointeressare il contadino alla conduzione dell'azienda, si attenuava la crudezza del rapporto di lavoro salariato; si frapponevano tuttavia anche seri ostacoli al libero calcolo imprenditoriale per gli investimenti innovativi. Da questo appena detto, si può facilmente convenire che il quadro economico ai tempi di Ridolfi, possedeva luci e ombre e molte resistenze avrebbero dovuto esser superate per un pieno sviluppo dell'attività agricola.

Come l'Alberti – se ci è ancora consentito questo confronto intertemporale – Ridolfi non si rassegna alla situazione che sta vivendo. Non vuole la protezione agraria. Vendere all'estero gli farà guadagnare di più. Se poi, al di là degli interessi personali, si guarda agli effetti sull'economia in generale, le carestie potranno far meno paura se sarà possibile accedere liberamente ai mercati esteri.

E che dire del sistema fiscale? Un albero dove il pauperismo fa da fronda abbondante e le cui radici sono piantate nelle risorse degli imprenditori agricoli. Se le fronde vanno potate, bisognerà educare i poveri al risparmio e all'auto-sostentamento in spirito di dignità e indipendenza. Occorre perciò un nuovo istituto, la cassa di risparmio appunto. Essa svolgerà opera educatrice e i suoi eventuali proventi ritorneranno, comunque, a favore dei poveri.

Ma tutto questo, anche se è molto, non basta agli occhi di Ridolfi. La riforma che sta cercando è di taglia più generale, ha a che fare con l'intero sistema produttivo dell'agricoltura. Vuole che la mezzadria sia sospesa a intervalli di qualche anno. Se la mezzadria trova nel mezzadro un qualche ostacolo all'inserimento di invenzioni tecnologiche innovatrici, se la conduzione diretta è invece favorevole a tali azioni di crescita dell'agricoltura, se, ancora, la giustizia distributiva della mezzadria intralcia, talvolta, l'opera di una più efficiente produzione, non per questo bisogna rinunciare per sempre a un sistema, quello mezzadrile, che tanto ha fatto per la stabilità economica e sociale delle campagne. La mezzadria non va abolita per sempre; va soltanto sospesa, a intervalli, per rendere possibile l'investimento innovativo, salvo poi inserirla di nuovo su basi mutate. Si tratta, come si vede, di una proposta ardita, sulla cui praticabilità molti erano i dubbi di coloro che conoscevano bene la materia. Era come se, a un tavolo per il gioco delle carte, si lanciassero talvolta dei dadi per tornare, subito dopo, a distribuire le carte. Ce n'era abbastanza perché la proposta di Ridolfi fosse considerata perlomeno eccentrica.

Non solo il sistema agrario nel suo complesso attira le attenzioni riformatrici del nostro Ridolfi. Egli considera i quadri direttivi intermedi in agricoltura

tura non sufficientemente adeguati e si propone di addestrarli nella fattoria di Meleto.

A parziale conclusione di questa parte, dichiariamolo allora apertamente: Cosimo Ridolfi, ecco un animatore dello spirito imprenditoriale agrario nella Toscana fra Sette e Ottocento.

Lo abbiamo detto: Ridolfi duella con il contesto che lo accerchia. È un riformatore come lo può essere un imprenditore liberale dell'800. Lo è in quanto singolo, in quanto membro del governo, in quanto uomo di stato. È un lottatore, perché lotta con il contesto. Ma non solo: lotta anche con gli amici più cari.

Basta rileggersi l'elogio funebre dedicatogli dal Lambruschini. È del tutto singolare che l'oratore ufficiale, dopo aver richiamato il grande e sincero affetto per l'amico defunto, senta il bisogno di ricordare anche ciò che li aveva divisi in vita sul piano politico-economico, ovvero il dissenso intorno alla mezzadria.

A una prima lettura, avevo interpretato l'elogio di Lambruschini come strascico, ancora sanguinante, delle loro polemiche. Ringrazio il presidente Scaramuzzi per aver corretto, nel dibattito che è seguito alla mia esposizione, la mia interpretazione. Egli, con il garbo che lo distingue, mi ha suggerito un modo alternativo di leggere il necrologio di Lambruschini: secondo questa interpretazione, l'oratore avrebbe richiamato il dissenso sulla mezzadria perché fosse chiaro per tutti i presenti che l'amicizia sincera superava persino le divergenze politico-economiche.

La correzione interpretativa che il presidente Scaramuzzi ha voluto apportare alla mia lettura mi pare convincente. Ciò non toglie che nel tono dell'abate di San Cerbone si sentano risuonare gli accenti della parabola del Buon Pastore: Ridolfi ci ricorda la pecorella smarrita, lo scienziato stregato, sedotto dalla «maga scienza» (sono parole di Lambruschini⁶). Ridolfi si sarebbe allontanato e perduto nel mondo: voleva sospendere la mezzadria, dirà con affetto e amarezza il Lambruschini. Ma l'amico, come nella parabola, lo insegue, lo ricerca, lo rintraccia e, infine, lo riconduce: Ridolfi ritorna alla «mezzadria» che, nell'immaginario lambruschiniano, rappresentava pur sempre la «casa dei poveri», il regno della partecipazione paritetica, la prefigurazione stessa della giustizia sociale.

⁶ Per il testo della commemorazione, letta il 21 gennaio del 1866, cfr. R. LAMBRUSCHINI, *Elogio di Cosimo Ridolfi*, in ID., *Elogi e biografie*, a cura di G. RIGUTINI, Le Monnier, Firenze, 1972, pp. 107 e ss.

Sintetizziamo ora quanto siamo venuti dicendo sopra.

Il filantropismo, per quanto fosse uno dei tratti della figura Ridolfi, non ne fu, forse, quello centrale. Più che san Filippo Neri, Ridolfi ricorda un Leon Battista Alberti di trecento anni prima.

In conclusione, posso comprendere i motivi che hanno spinto Romano Coppini, nel suo bell'intervento, a definirlo un "moderato": le lenti dello storico politico lo portano, e credo correttamente, a questa conclusione. Ma se si inforcano gli occhiali dell'economista, "moderato" Ridolfi non lo fu davvero. Fu, invece, un insonne, laborioso inseguitore del "principio del minimo costo", *sub specie* "innovazione tecnologica". Fu, insomma, un "homo economicus" in agricoltura: una categoria rara ai suoi tempi.

Spero che le mie proposte interpretative non abbiano sorpreso la dotta e sapiente assemblea, custode della memoria di Ridolfi e di molti altri illustri personaggi che dedicarono sforzi notevoli alla crescita dell'agricoltura. In ogni caso, per farmi perdonare, terminerò questo mio breve intervento con parole più accattivanti delle mie, quelle, appunto, dell'elogio funebre che il Lambruschini lesse ai Georgofili il 21 gennaio del 1866:

O giovani, questa voce è per voi... Emulate, imitate i maggiori che combatterono e vinsero. Giovani italiani, le nazioni non si rendono rispettabili col "morbido vivere", ma con l'abnegazione. L'esempio imitabile di queste virtù è l'eredità che vi lascia il Ridolfi. La consegno nelle vostre mani⁷.

RIASSUNTO

La storiografia ama ricordare Cosimo Ridolfi sottolineandone l'inesauribile passione filantropica. Del resto, battendosi per introdurre le casse di risparmio, non mancò di patrocinarle sottolineando i benefici che la loro istituzione avrebbe garantito alle classi più povere. Eppure Ridolfi non fu solo questo: presentando una recente antologia di suoi scritti (C. RIDOLFI, *Scritti scelti*, a cura di R. Faucci, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, 2009), pubblicata nella collana del "Centro studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900", Roggi indaga alcuni aspetti del suo pensiero economico, collocandoli nel contesto entro il quale Ridolfi visse e operò. Ne emerge la figura di un riformatore coraggioso, talvolta temerario, ostile al protezionismo agrario, dubbioso persino delle virtù del sistema mezzadrile. Un filantropo, dunque, ma anche un vero animatore dello spirito imprenditoriale agrario nella Toscana dell'800. In ciò, forse, le ragioni dei contrasti che

⁷ R. LAMBRUSCHINI, *Elogio di Cosimo Ridolfi*, cit., p. 153.

ebbe, in vita, con l'amico Lambruschini, che, leggendone l'elogio funebre, lo collocò tra quei «maggiori che combatterono e vinsero».

ABSTRACT

Arguing about mr. Cosimo Ridolfi, historians usually stress his inexhaustible charitable passion. Besides, he supported the introduction of saving banks system emphasizing its good influence on poor people. Nevertheless, Ridolfi was more than this: presenting an anthology of his writings (C. RIDOLFI, *Scritti scelti*, ed. by R. Faucci, Firenze, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, 2009), published in the "Centro studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900" series, Roggi investigates some aspects of Ridolfi's historical background and economic thought. He draws a picture of a brave reformer, opposed to agricultural protectionism, doubtful even about sharecropping. Ridolfi, of course, was a philanthropist, but he operated also as a real promoter of capitalistic spirit in the XIX century Tuscan agriculture. That's probably the main reason of disputes with his friend Lambruschini, the same that read his funeral oration, putting Ridolfi among those «great men that had fought and won».

Sono molto emozionato di trovarmi in questa storica sala, per di più in compagnia di così illustri colleghi. Debbo dire che il mio impegno di chiarire il senso del mio lavoro su Ridolfi è reso molto più facile dalla qualità degli interventi che mi hanno preceduto. Come è stato ricordato, questa antologia ridolfiana fa parte di un ampio progetto di pubblicazione di carteggi e altri scritti prevalentemente inediti di alcuni fra i maggiori esponenti del moderatismo toscano del Risorgimento, pubblicazione promossa dal “Centro di studi sulla civiltà toscana fra Ottocento e Novecento” ed edita per la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia da Le Monnier. In particolare, i diari di viaggio in Europa di Ridolfi e le sue corrispondenze con Vieusseux, Capponi e altri, a cura di F. Conti, M. Pignotti, V. Gabbrielli, A. Paoletti, con prefazioni di Spadolini, Ceccuti, Galluzzi e Coppini, mi hanno aiutato in modo sostanziale. Non esito a dire che non avrei potuto svolgere il mio lavoro, o almeno non avrei potuto svolgerlo con sufficiente base di informazione, se non avessi potuto avvalermi di questi fondamentali apporti, che anzi spero di aver valorizzato quanto meritano. Per questa ragione, allorché Piero Roggi mi propose di allestire questa antologia come volume di apertura alla “Serie di storia del pensiero economico” della suddetta collana, mi ero già reso conto che non avrei dovuto lavorare nel vuoto, ma su un terreno preparato e pronto per la semina, tanto per restare in tema georgofilo. Voglio sottolineare che io non sono un esperto di agronomi toscani. Mi sono avvicinato a qualcuno di essi regestando e annotando le corrispondenze di molti economisti dell'Ottocento conservate in Biblioteca Nazionale (*Economisti in Toscana. Problemi economici e politico-amministrativi dell'Italia*

* Ordinario di storia del pensiero economico; Facoltà di Giurisprudenza, Università di Pisa

liberale nei carteggi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a c. di R. Faucci con la collaborazione di G. Bianchi, Pubblicazione dell'Archivio centrale dello Stato, CLVII, Roma, 2005), arrivando alla conclusione che la categoria dei moderati raccoglie personalità assai diverse fra loro, per cui mi sembra uno sport poco fruttoso discettare su quale personaggio toscano sia stato un moderato doc, quale lo sia stato di meno, ecc. È una categoria che non solo nella storiografia ma anche nella politica di ieri e di oggi è stata fonte di infinite discussioni e di polemiche spesso oziose. Forse una parte di responsabilità ce l'ha il grande De Sanctis, con la sua dicotomia fra "scuola liberale" e "scuola democratica", che ci ha spinto – ma anche Gramsci ha la sua parte di colpa! – a giudicare tutto il Risorgimento per schemi antinomici, come se tutta la cultura italiana dell'Ottocento sia dominata da questa unica grande antitesi tra moderati e democratici. Categorie che hanno valore a livello diremmo etico-politico, ma ne hanno di meno quando si confrontano i programmi e le idee economiche, il cui tecnicismo spesso è trasversale alle posizioni di partito.

Come storico delle idee economiche ho avuto modo di saggiare la scarsa consistenza di schemi del genere. Ho studiato a lungo Luigi Einaudi; ebbene, trovo riduttiva e distorta la categoria di "moderato" per un personaggio come lui. Per alcuni versi era un deciso conservatore, più ancora che un moderato. Però per altri versi era molto più a sinistra rispetto a tante persone che allora si schieravano a sinistra. Ci sono delle pagine di Einaudi che sono assolutamente avanzate – non solo negli scritti giovanili sugli scioperi e la "bellezza della lotta" sindacale, ma anche nello *Scrittoio del Presidente* e nelle più tarde *Prediche inutili*, e ci sono altre pagine di Einaudi – quelle che glorificano la tradizione sabauda di autonomie locali, quelle sulle élite agrarie e sulle famiglie contadine in *Le Play* – che appartengono di diritto alla tradizione conservatrice europea ruralista e antioperaia. Poiché troviamo nell'uno e nell'altro gruppo di scritti non solo pagine egualmente belle, ma anche spunti egualmente fecondi di riflessione, a che scopo insistere su queste etichette di comodo, buone per la polemica quotidiana ma di dubbio significato euristico? Mi domando infatti, una volta che si è appiccicata questa etichetta a un autore, quali progressi si siano fatti nella comprensione del suo pensiero. Anche perché queste etichette mostrano la corda a seconda dell'onda prevalente. Oggi l'operazione di appropriazione politico-partitica si sta tentando per Salvemini, un tempo mostro sacro della sinistra laica, ora sempre più presentato come liberale con venature *rétro*. Se questo deve essere il risultato delle riletture fatte con l'occhio all'attualità (o peggio, alla moda del giorno), è meglio lasciare in pace i nostri grandi morti.

Tornando ai cosiddetti moderati toscani, colpisce che essi non fossero affatto moderati nella franchezza con cui difendevano le loro idee. Nel contesto di un bellissimo necrologio di Ridolfi, che ho riportato nell'antologia, Raffaello Lambruschini non esita a contravvenire alla massima «de mortuis nihil nisi bonum» e si prende quasi una postuma rivincita, concludendo che il vecchio Ridolfi gli aveva dato ragione sull'utilità della mezzadria ed era ritornato sui suoi passi. Il che non è esattamente vero, perché non tiene conto dei distinguo ridolfiani fra abolizione e sospensione della mezzadria, ma – diremmo – è “ben trovato”: è un giusto tributo all'intelligenza e allo spirito di ricerca del marchese di Meleto, e insieme una puntigliosa affermazione del principio che chi crede nella forza delle idee non deve rinunciare a difenderle neppure davanti alla bara del migliore amico. E ancora: Capponi e Ridolfi erano cugini ed erano legati da profondo affetto, ma non erano assolutamente d'accordo su moltissime cose. Il loro stile di pensiero, il loro modo di interpretare i problemi della società europea, ormai capitalistica *in fieri*, era completamente diverso. Perfino il loro modo di viaggiare differiva. Capponi fa i suoi viaggi in Europa da storico, da letterato e da umanista. Anche a Ridolfi piacciono i musei, ma soprattutto quelli scientifici e tecnici, e lo attirano i laboratori, le officine, parlare con scienziati e inventori per scambiare idee sull'ultimo ritrovato della scienza applicata, perché era la scienza applicata quella che gli interessava. Fin da giovanissimo aveva avuto interlocutori come Berzelius o Oersted, nomi da premio Nobel *ante litteram*. Il Romanticismo degli intellettuali toscani non è contrario alla scienza, ai viaggi, alle scoperte. Accanto alle società dei letterati vi sono quelle degli scienziati e degli inventori. Le scoperte devono avere un'applicazione pratica, devono accrescere il benessere della società. Il termolampo del giovane Ridolfi intende utilizzare per illuminazione un materiale povero, il legno, per proporre una energia alternativa al gas, al petrolio, prodotti cari sul mercato. Purtroppo la società toscana del tempo è estremamente restia a queste applicazioni, non solo per mancanza di capitali da investirvi ma per poco coraggio a rischiare e sperimentare. Ecco perché il grande momento di Ridolfi arriva solo in seguito, ai congressi degli scienziati, ed ecco perché nel 1839, in occasione del primo congresso degli scienziati italiani, celebratosi a Pisa, si rafforza l'amicizia fra l'ormai quarantacinquenne patrizio e il Granduca. Il “Toscano Morfeo”, l'accidioso Canapone delle satire del Giusti, era infatti a sua volta uno scienziato assai più che dilettante. Quando andò a inaugurare il congresso degli scienziati di Pisa, ne seguì i lavori perché li sapeva apprezzare, e si sentiva probabilmente più a suo agio nelle discussioni scientifiche che in quelle letterarie e/o politiche. Ridolfi e il suo Granduca erano insomma fatti per intendersi. Ci sono delle lettere di Cosimo Ridolfi al Granduca che sembrano lettere da pari a pari. Al-

cuni anni prima, nel 1830, in seguito al rifiuto di una medaglia da parte del Granduca, che non l'aveva voluta ricevere da Ridolfi e dagli altri liberali perché i suoi consiglieri codini lo avevano consigliato di non compromettersi con loro, l'onesto Ridolfi aveva riconsegnato le chiavi della Corte, simbolicamente abdicando al ruolo di cortigiano. Questi sono atti di grandissima libertà. Certo qui dimostra di essere qualcosa di più di un semplice liberale: è un uomo libero che si ritira volontariamente nei suoi studi, nelle sue terre, e che per questa ragione è apprezzato dal Granduca stesso che pochi anni dopo riprenderà con lui un dialogo fecondo, le cui tappe sono quella del ricordato congresso pisano, quella della Facoltà di agraria del 1840 e poi dello Statuto del 1848.

Uomo libero, ma anche uomo d'ordine, vede pur sempre i moti patriottici come un grande pericolo, un salto nel buio: per lui i democratici hanno sempre rovinato il paese in cui si sono affermati. Lo dice quasi gridandolo dall'esilio di Spezia: i democratici dovunque sono andati al potere hanno ucciso la libertà. È il retaggio della Grande Paura del 1789. Di fronte al tribuno Guerrazzi e agli eccessi di piazza del '49, meglio richiamare il Granduca dal suo esilio. Ma non è questo un tradimento delle sue sincere vocazioni alla libertà. Fino all'ultimo Ridolfi cercò di tirare politicamente il suo Granduca dalla sua parte, dalla parte del "salvare il salvabile" della vecchia Toscana. Non vorrei essere frainteso. Certo non si può chiedere a un uomo abituato a ragionare in termini di Toscana e di Europa di adeguarsi rapidamente a un ordine di idee che pone l'Italia unita come principale soggetto politico. Ma questo non significa non essere divenuto un fedele suddito di casa Savoia dopo l'ingloriosa fuga del Granduca.

Un altro elemento importante è la differenza profonda rispetto a Sismondi e ai sismondiani sulle prospettive di sviluppo economico della Toscana. Sismondi è il personaggio più illustre che va a trovare Ridolfi a Meleto, nel 1836, e Vieusseux fa da intermediario fra i due. Però essi non si intendono, al di là della stima reciproca. A quel tempo Sismondi aveva scritto già sulla mezzadria; condivideva l'ideologia, la filosofia della mezzadria toscana, aveva dietro di sé l'esperienza della Val di Nievole che era particolarmente incoraggiante da questo punto di vista. Mentre Ridolfi aveva espresso idee di sviluppo economico in cui fra agricoltura e manifattura si stabilisce una feconda dialettica, idee in cui senza troppo sforzo si potrebbero trovare le radici della problematica distrettualistica (si veda l'articolo *Considerazioni sull'industria e specialmente sull'agricoltura*, del 1833, riprodotto nell'antologia alle pp. 67-79).

Il problema della mezzadria in anni di crisi è oggetto del saggio forse più impegnativo fra quelli qui raccolti, *Della mezzadria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale* del 1855 (pp. 131-155 dell'antologia). La sospensione della mezzadria, avvenuta a Canneto ma non a Meleto, gli consente di introdurre l'af-

fitto, il lavoro salariato. La sua tesi è che i lavoratori salariati avrebbero guadagnato salari reali mediamente superiori ai redditi dei mezzadri perché l'economia di affitto è un'economia aperta al mercato; quindi, nella prospettiva di prezzi più alti e di una maggiore produzione i salariati avrebbero avuto retribuzioni più alte. L'ipotesi sottostante era la prospettiva di uno sviluppo. Ma ecco il fallimento del progetto di sospensione di Ridolfi. Proprio negli anni '50 i prezzi dei prodotti agricoli cadono e se cadono non c'è più il margine per trasformare la mezzadria; la congiuntura internazionale diventa sfavorevole. Consiglio di soffermarsi sulle tabelle presentate da Ridolfi (pp. 139-140): in realtà il confronto tra il vecchio regime di mezzadria che aveva mantenuto a Melegnano e il nuovo regime di affitto nel podere di Canneto di proprietà dei conti Bardi è tutt'altro che incoraggiante ai fini dell'esperimento: i redditi di alcuni prodotti crescono, quelli di altri, come per esempio il vino, cadono.

Non è possibile che Ridolfi, tanto attento alla destinazione produttiva dei vari terreni ai fini di un più alto reddito, rimanga indifferente davanti al fatto che il prodotto più tipico, insieme all'olio, della campagna toscana fornisca dei risultati così modesti. Può darsi che questa sia una delle ragioni per cui negli ultimi anni non insisté più sulla sua tesi. In effetti gli ultimi scritti di Ridolfi, all'inizio degli anni '60, non sono altro che ristampe commentate di classici francesi, per esempio di Gasparin che era un sostenitore, seppure critico, della mezzadria. Ridolfi chiosa con passione l'autore francese, lo commenta, ma può darsi che si sia reso conto di aver sostenuto proposte troppo avanzate, non tanto data la struttura economica, quanto per via della congiuntura economica che la Toscana stava attraversando.

RIASSUNTO

La categoria di "moderati toscani", seppur fatta propria da molta storiografia, è quasi inservibile a distinguere le diverse posizioni di politica economica fra i protagonisti del tempo. Qui si prendono in considerazione alcuni tratti del pensiero e dell'azione di Cosimo Ridolfi, anche in relazione alla sua polemica con Raffaello Lambruschini sulle prospettive della mezzadria.

ABSTRACT

In spite of its diffusion, the historiographic category of "moderati toscani" is almost useless in order to distinguish the different positions on matters of economic policy during the Risorgimento. Special consideration is devoted to some positions held by Cosimo Ridolfi, particularly his debate with Lambruschini on the role of sharecropping in Tuscany.